

MICHEA

(1)

Michea è contemporaneo di Isaia e, come il più famoso dei profeti biblici, opera in Gerusalemme nei decenni che precedono e seguono la caduta di Samaria (722 a.C.). La città vive un cruciale periodo di terrore e di speranze. Terrore di dover presto subire la sorte della capitale del regno di Israele, speranze che il peggio sia passato e che la presenza del tempio possa tener lontana, da Gerusalemme e del regno di Giuda, l'ira di Dio e la violenza degli Assiri. Gli Assiri, infatti, dopo aver sradoneggiato sull'intera regione ed essere giunti ad un passo dalla conquista di Gerusalemme (701), sono costretti a mollare la presa a seguito della crisi interna che li costringerà a cedere il dominio ai Babilonesi. La convinzione che esista un nesso stretto tra peccato, punizione e tragedie della storia è tipica del profetismo e bisogna attendere il secondo Isaia e i libri sapienziali di Giobbe e di Poelot per vederla messa in discussione. Michea ed Isaia la condividono con Amos ed Osea e con loro condividono la denuncia delle colpe sociali, religiose e politiche dei potenti e l'annuncio che queste colpe stanno all'origine degli eventi catastrofici che hanno colpito, colpiscono e colpiranno i due popoli. Ma al tempo stesso, più ampiamente dei predecessori, sono attenti a quei piccoli segni di speranza che invitano a vedere, oltre la rovina, la possibilità di una futura salvezza.

Questo vale soprattutto per i bei canti di Isaia sul Figlio di Emmamuele ma già in Michea l'apertura al futuro escatologico doveva avere un suo specifico rilievo, se la redazione finale del suo libro lo concepisce in due capitoli e mezzo (c. 4; 5 e 7, 8-20) su un totale di sette. Infatti, la tradizione come ha attribuito ad Isaia testi profetici composti cento e cinquanta anni dopo la sua morte, in occasione dell'editto di Ciro (538 a.C.; cap. 40-55) e del ritorno in patria dall'esilio babilonese (c. 56-

66), così ha aggiunto alle profezie originarie di Michea⁽²⁾ canti di salvezza elaborati in età post-esilica, canti che hanno al centro il tema del "giorno del Signore" e che sembrano ~~volere~~ intesi a rilqui-
brare la durezza delle parole di condanna.

Michea ci dice il versetto redazionale che introduce la sua profezia, era originario di Mozeset, un villaggio che si trova nella regione agricola a sud-est di Gerusalemme, poco lontano da Tekoa, patria di Amos. È probabile che come Amos, fosse un contadino libero uno dei molti che erano stati rovinati dall'appropriazione delle terre tribali ad opera dei grandi proprietari, dei funzionari del re e del tempio e di mercanti arricchitisi speculando sui prezzi delle derrate alimentari nelle carestie e nelle guerre.

Contro costoro la parola di Michea ha accenti di fuoco, che ricordano quelli di Amos

"Sono avidi di campi e li usurano, di case e se le prendono. Così opprimono l'uomo e la sua casa, il proprietario e la sua eredità" (2, 2).

"Voi come nemici insorgete contro il mio popolo. Da chi è senza mantello erigete una veste, dai passanti tranquilli un bottino di guerra" (2, 8).

"Potro io giustificare le false bilance e il sacchetto di pesi falsi?" (5, 11).

Sembra a volte che Michea, riprendendole, aggravando le denunce e le maledizioni di Amos, ribaltando su Giuda ciò che egli diceva su Israele, su Gerusalemme e il suo tempio, ciò che decretava su Samaria e su Bethel.

"Nemici del bene e amanti del male voi strappate loro la pelle di desso e la carne dalle ossa" (3, 2).

"Perciò, per causa vostra, Sion sarà arsa come un campo e Gerusalemme diverrà un mucchio di rovine, il monte del tempio una altura selvosa" (3, 12).

(3)

Il redattore del libro di Geremia ci fa capire che per questa profezia contro il Tempio Michea corse il rischio di essere perseguitato e ucciso (Ger. 26, 19) e, come vedremo, Michea stesso lasciò intravedere di aver subito una contestazione feroce da parte dei potenti di Gerusalemme, dei sacerdoti e dei loro profeti. Anche in questo proprio come Amos. Eppure Michea non deve aver seguito Amos nell'interpretare la minacciata futura distruzione della città e del Tempio come esito ultimo della ribellione di Israele a Dio vale a dire nell'intendere "il giorno del Signore" come inevitabile e ineludibile catastrofe (Amos 5, 18-20).

Visti i rimaneeggiamenti subiti dalle profezie di salvezza di Michea è difficile ricostruire il suo messaggio originale a questo proposito ma certo deve aver contenuto qualche sprito che andava nella direzione seguita dai redattori del post-esilio. Con ogni probabilità, ad esempio, deve essere di Michea il cenno ai "sette pastori e otto capi di uomini" che libereranno Israele da "Assur se entrerà nella vostra terra" (5, 4-5) e, forse l'immagine del "dominatore" che verrà da "Betlemme così piccola" per essere tra i capimoghi di Giuda (5, 1). Come suo doveva essere qualche embrionale annuncio sulla "fine dei giorni" regno di pace e tempo della restaurazione di Gerusalemme al centro delle nazioni (4, 1-5). Certo un passo come questo, celebre per la bella metafora delle "spade" trasformate in vomeri e delle "lance in falci" (4, 3) e comune quasi alla lettera, con Isaia (2, 4) ha raggiunto la sua forma attuale oltre un secolo e mezzo dopo Michea vista la presenza in essa di chiare influenze del Secondo e del Terzo Isaia. Ma la natura composita dell'insieme ci fa pensare ad aggiunte e correzioni, apportate ad un testo originario, più che alla in-

serzione di un testo totalmente nuovo.

Sarà questo il caso delle ultime profetie del libro, che culmineranno con un inno alla misericordia di Dio che "calpesterà le nostre colpe, getterà in fondo al mare tutti i nostri peccati" (7, 18); inno bellissimo, ma in completa dissonanza con quanto Michea afferma in tutti i detti sicuramente autentici.

Nel quadro complesso del libro di Michea un punto è chiaro e fermo, originale ed assolutamente importante per la storia del profetismo, ed è l'attenzione che Michea dà al tema del ruolo e della missione sociale e teologica del profeta. Questo tema sta al cuore della sua opera, a partire da questo singolare dialogo coi profeti messi in campo contro di lui dai principi e dai sacerdoti di Gerusalemme. Cercherò di renderlo per mezzo di una parafrasi, perché è così breve ed esso da risultare di difficile comprensione.

"Non profetizzate!" - "Ma devono profetizzare". "Non profetizzate riguardo a queste cose!" - "Ma non si terrà lontano l'obbrobrio" (2, 6).

Come si vede non è una situazione nuova. Prima di lui l'hanno vissuta Osea, accusato di essere "un pazzo -- l'uomo ispirato vaneggia" (9, 7) e Amos cacciato dal sacerdote del santuario di Bethel perché "Amos congiura contro di te in mezzo alla casa di Israele: il paese non può sopportare le sue parole" (Amos 7, 10-12). Ma è con Michea che la questione diventa, per la prima volta, esplicita in tutti i suoi elementi, preparando la strada allo scontro mortale di Geremia col potere e coi suoi portavoce e alla teorizzazione di Ezechiele sul ruolo dei veri e dei falsi profeti (Ger. 20; 23, 9-40; 28, 36-38; Ezech. 3, 46-21; 13). Michea come Amos, Osea, Isaia, Geremia, Ezechiele e altri, va dicendo:

(5)

"Mai a coloro che meditano l'iniquità e tramano il male sui loro giacigli: alla luce dell'alba lo compiono, perché in mano loro è il potere. Così opprimono l'uomo e la sua casa... Però il Signore dice: "Ecco, io medito contro questa gente una sciagura da cui non potranno sottrarre il collo e non avranno più a testa alta..." (2, 1-3).

Queste le denunce che inducono chi comanda a farlo tacere e a contrariarli altri profeti:

"E' forse così già detta o casa di Giacobbe? E' forse stanca la pazienza del Signore, o questo è il suo modo di agire? Non sono forse benefiche le sue parole per chi commina con rettitudine?" (2, 7).

Profeti di regime contro profeti di Dio e in gioco è la buona coscienza dei ricchi e dei potenti e la tranquillità del loro dominio da ogni minaccia di sovversione.

Ticcono i potenti della terra: "Non è forse il Signore in mezzo a noi? Non ci coglierà alcun male" (3, 11) e intanto disprezzano la giustizia e rendono storto tutto ciò che è dritto, costruiscono la città sulla violenza e sul sopruso (3, 9-10).

Esigono tasse da chi non ha di che vivere, pongono tasse di guerra sui poveri, tolgono a donne e bambini ciò che spetta loro del bene comune (2, 8-9).

Il principe pretende di avere sempre ragione, il giudice si lascia corrompere, il grande esercita la sua cupidigia su ogni cosa. Così tutta la società viene corrotta (7, 3): "I capi giudicano in vista di regali, i suoi sacerdoti insegnano per lucro, i suoi profeti danno oracoli per denaro" (3, 11).

"Sono diventato come uno spigolatore d'estate... Non un grappolo da mangiare, non un fico per la mia voglia" (7, 1).

Michea pone dunque il problema della profetia e del deterioramento della sua autenticità o inautenticità, della sua capacità di tener sveglia l'anima del popolo o di addormentarla con serene sapienze, all'interno di un preciso orizzonte storico e

sociale.

"Se uno che insegue il vento e spaccia menzogne dicesse: «Ti profetizzo in virtù del vino e di bevanda inebriante», questo sarebbe un profeta per questo popolo" (2, 11); profeta che annuncia pace a chi gli mette qualcosa tra i denti e guerra a chi lo lascia digiuno, un profeta che avrà notte invece di visioni, terrà invece di responsi (3, 5-7). Si tratta infatti di un falso profeta che non si mette in relazione con Dio mentre il vero profeta invece è "pieno di forza con lo spirito del Signore, di giustizia e di coraggio" (3, 8), che gli derivano dalla coscienza della fermezza attuale dell'azione liberatrice del Signore.

"Popolo mio, che cosa ti ho fatto? Tu che cosa ti ho stancato? Rispondimi. Forse perché ti ho fatto uscire dall'Egitto, ti ho riscattato dalla casa di schiavitù e ho mandato davanti a te Mosè, Aronne e Maria? ... Con che cosa mi presenterò al Signore, mi porterò al Dio altissimo? Mi presenterò a lui con oboccausti, con vitelli di un anno? Gradirà il Signore le migliaia di montoni e torrenti di olio a miriadi? ... Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente con il tuo Dio" (6, 3-8).

Il profeta non è un eremita e nemmeno un mistico, anche se spesso viene emarginato e a volte coglie ed espone il suo messaggio per mezzo di visioni. Il profeta non è un politico e neppure un sacerdote, anche se sempre il suo discorso ha valenza politica e religiosa. Il profeta non è un sapiente e neppure un professionista della profezia (Amos 7, 14-15), anche se volentieri attinge ai frutti della sapienza del suo tempo, arricchendola e può capitarci che la profezia coinvolge e si rivolge tutta la sua vita (Geremia ed Ezechiele). Il profeta è "una sentinella posta a guardia

17
della città (Ezech. 3, 16 ss.). Egli ha il compito e la capacità di cogliere lo stato di salute sociale e spirituale, intellettuale e morale e di indicarne gli esiti, così che chi può provveda. Non giudica in base ad opinioni personali, a pronostici magici, a ubriacature estetiche ed estatiche ai suoi desideri "oggettivi" e alle "oggettive" ambizioni di questo o quel potere, ma a partire dalla parola di Dio, cioè da un forte e accurato richiamo ai fondamenti del vivere, del pensare e dell'agire umano re-interpretati e rianimati da quell'esperienza di liberazione e di alleanza che trasforma una massa di schiavi in una libera società di uomini.

Il profeta è la voce libera, priva di ambizioni di visibilità, di consensi, di prestigio sociale ed economico, la voce liberata e liberante, arrischiata e arrischiante, di quell'intelligenza critica, di quella passionabilità smisurata di quella società inessauta che sostengono l'uomo e la sua storia, ma dall'uomo solo non derivano, perché sono già in lui come una vocazione ed un'evocazione.

"Vocè che grida: attenti alle vostre strade, preparatele, sono la via del Signore". (Is. 40, 3).